

6. Le riviste dei primi anni Cinquanta e il movimento neoilluminista

Gli anni Cinquanta vedono verificarsi una nuova stagione delle riviste, che ancora una volta valgono come strumenti e riferimenti essenziali della vita intellettuale del Paese. Conclusi gli anni dell'immediato dopoguerra, specialmente dopo che nel 1948, con la Costituzione repubblicana, la vittoria elettorale delle forze vincenti (DC e suoi alleati) ne assume uno stabile assetto, peraltro predisposto dagli accordi di Yalta, le riviste che sorgono ora non sono 'progettuali' come quelle del decennio precedente, ma 'propositive', ossia intendono segnalare modi, tempi, contenuti di un impegno o di un progetto da realizzare, e ciò sullo sfondo di una nuova situazione generale del Paese.

Nei primi anni di questo decennio la guerra di Corea (1950-1953) determina negli Stati Uniti quello che è stato detto il "boom coreano", che consente a tale Paese di uscire dalla crisi post-bellica del 1946 e oltre. Gli effetti di ricaduta macroeconomia si avvertiranno in tutti i Paesi occidentali, anche se ritardati e di cui non ci si rende conto subito. È in questa mutata situazione di avvio di un circolo economico 'virtuoso' che assistiamo al fenomeno culturale accennato, ossia alla nascita di riviste diverse sì da quelle 'militanti' del primo dopoguerra ma animate da una volontà di rinnovamento culturale e di incidere effettivamente nella società.

Su questa base le riviste laiche e 'di sinistra' progettano la conquista dell'egemonia" (in senso gramsciano) in un Paese che attraversa processi di modernizzazione i quali introducono profondi mutamenti nel tessuto sociale e una nuova distribuzione delle energie economiche. È questo il periodo in cui si creano le basi di quell'impetuoso sviluppo (poi detto "boom economico") che condurrà l'Italia, nel corso avviato negli anni Sessanta, al livello degli altri Paesi più industrializzati.

Fra le molte riviste, ne segnaliamo alcune fra le più significative: "aut aut" (1951), fondata e diretta da Enzo Paci, che specie nel primo decennio pubblicò saggi di sociologia, arte, musica, linguistica, critica letteraria, con il successivo privilegiamento di tematiche filosofiche. Essa fu aperta al confronto con i diversi orientamenti e legata alle posizioni via via assunte da Paci, che è passato dall'esistenzialismo al relazionismo, con un conclusivo approdo alla fenomenologia. "Civiltà delle macchine" (1953), diretta da Leonardo Sinisgalli, un poeta con in tasca una laurea in ingegneria. La rivista si propose, invece, un incontro tra umanesimo e civiltà tecnologica, con approfondimenti della dimensione filosofica ed epistemologica dell'impresa scientifica. In questo modo Sinisgalli anticipò temi, come il rapporto tra le cosiddette "due culture", un problema che sarà al centro di un esteso dibattito nella cultura italiana dopo la pubblicazione nel 1964 del libro di Edgar Snow, *Le due culture*, con prefazione di Ludovico Geymonat (riproposto senza la prefazione originaria e con interventi di alcuni studiosi, Marsilio, Venezia 2005).

"Cultura e realtà" (1950), diretta da Mario Motta: quattro numeri sotto il motto gilsoniano "distinguere per unire". Fra i suoi redattori e collaboratori figurano autori vicini alla Casa editrice Einaudi: Felice Balbo, Natalia Ginzburg, Cesare Pavese, la cui diversa formazione non impedisce loro di confidare nella missione che l'intellettuale dovrebbe svolgere nella società moderna, costruire lo specchio della sua autoriflessione critica. "Galleria" (1949), fondata a Caltanissetta; dopo i primi numeri fu diretta da Leonardo Sciascia. In un primo periodo si pose l'obiettivo di rivalutare la tradizione culturale meridionale; successivamente accentuò l'interesse per la cultura novecentesca italiana e straniera, con un'attenzione particolare verso la produzione poetica. "Il Mulino" (1951), bimestrale di cultura e di politica diretto da Pietro Scoppola, è l'espressione di forze culturali liberal-cattoliche. La rivista mira ad affrontare con linguaggio e criteri obiettivi, vale a dire, se possibile, meno esposti agli umori della

contesa politica, i problemi più importanti, come quello di una riforma della scuola. Avversa al neoidealismo e critica dello spiritualismo, aperta alle problematiche religiose e al pensiero di Dewey, Kelsen, Mannheim, dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria assumerà posizioni via via più critiche verso l'Urss.

“Nuovi argomenti” (1953), diretta da Alberto Moravia e Alberto Carocci, si è caratterizzata per i dibattiti su temi culturali di grande rilievo (*Comunismo e arte*, *Lo stalinismo*, le inchieste come quella sul colonialismo in Algeria, le biografie di minatori della Maremma, ecc.). E tutto ciò senza trascurare tematiche teatrali e letterarie. La rivista “Il pensiero critico” (1950), diretta da Remo Cantoni, è interessata soprattutto a tracciare un bilancio del pensiero filosofico contemporaneo, con posizioni critiche verso le cosiddette filosofie della crisi. “Nuova Corrente” (1954), diretta da Mario Borselli, propone un rinnovamento della cultura oltre gli steccati della guerra fredda, “verso la sperimentazione di nuove forme espressive originali” (M. Marchi). “Occidente”, nata a Milano nel 1945 per iniziativa di Tino de Marchi, un giovane che aveva compiuto gli studi ad Oxford e si fece promotore di una collaborazione fra studiosi di scienza politica italiani e inglesi; fu diretta dal 1952 da Feruccio Rossi-Landi.

L'urgenza di prospettive nuove penetra e si fa sentire anche nell'area delle pubblicazioni più vicine ai partiti, con il tentativo di sostituire la precedente fase 'propagandistica' con un'azione più chiaramente propositiva. Nascono così “Il contemporaneo” (1954), diretto da Romano Bilenchi (passò da settimanale a mensile nel 1958), rivolto al ceto intellettuale di “sinistra”; dopo la morte di Stalin si riteneva che una nuova fase si aprisse in Urss e nei rapporti con i partiti comunisti; “Cronache meridionali” (1954), ove centrale è la riflessione sulle nuove caratteristiche che assume la questione meridionale e i rapporti fra Nord e Sud del Paese. Infine, nasce nel 1953 la “Riforma della scuola”, diretta da Lucio Lomhardo-Radice con l'intento di fornire uno strumento di informazione e di elaborazione per le forze culturali di sinistra, che proprio sul problema della scuola rivelavano una singolare arretratezza. “Mondo operaio” e “Società” furono profondamente rinnovate, come altre testate tradizionali.

L'evento più importante avvenuto all'inizio degli anni Cinquanta è costituito dalla nascita nel 1952 a Torino del movimento neoilluminista il cui “manifesto” fu redatto dal promotore dell'iniziativa, Nicola Abbagnano, con il titolo *L'appello alla ragione e le tecniche della ragione* (1952), nei cui confronti si è venuta esprimendo una articolazione di posizioni diverse, messe recentemente in evidenza da un saggio di Walter Tega. Già nel 1948 Abbagnano aveva scritto il saggio *Verso il nuovo illuminismo: John Dewey*, rendendo palesi le coordinate concettuali cui il movimento fondamentalmente si richiamava. È la prima volta che il filosofo di riferimento di un movimento filosofico italiano è uno dei maggiori pragmatisti. Uno dei motivi che hanno reso importante tale movimento, la cui attività si sviluppò nel corso di un decennio (1952-1963), è stato il chiaro “appello alla ragione”, ossia il fatto di essersi apertamente richiamato all'illuminismo entro una cultura, come quella italiana, in cui l'anti-illuminismo ha aggregato correnti diverse politico-culturali: dal cattolicesimo tradizionalista al liberalismo moderato, espressione di una forma aggiornata di tradizionalismo. In questo orientamento si riconobbero il razionalismo critico degli allievi di Banfi e l'esistenzialismo positivo di Abbagnano, l'empirismo di Preti e il nuovo razionalismo di Geymonat, insieme alle sorgenti tendenze analitiche e fenomenologiche sostenute da Rossi-Landi e Paci.

Il rifiuto dell'idealismo e la valorizzazione della tradizione empiristica, che in Italia è sempre stata minoritaria, e in alcuni periodi marginale, è stato una ‘costante’ di tale movimento, che ha alimentato nuovi studi e ricerche, mentre i filosofi pragmatisti americani James e Peirce hanno conosciuto un nuovo interesse da parte di studiosi. Il

neoeffilluminismo italiano non caratterizzò, dunque, un univoco orientamento filosofico; in esso si riconobbero vari orientamenti unificati da un medesimo rifiuto dell'idealismo. Inoltre, c'è un nuovo atteggiamento verso i problemi dell'uomo e della storia, una maggiore attenzione agli strumenti logico-linguistici del mestiere del filosofo, una più vigile cautela nelle generalizzazioni e uno studio accurato e puntuale delle metodologie delle scienze. Lo sorresse la persuasione che non esiste una razionalità assoluta, attingibile con strumenti extra-razionali, ma che la razionalità è umana e l'uomo progredisce solo potenziandola nella concretezza della ricerca scientifica, nella lotta per liberarla dai risorgenti miti e "idola", insomma dalla permanente tentazione metafisica che esclude la problematicità e l'inesauribile varietà della realtà e della ricerca.

In conclusione, il neoeffilluminismo designò non una filosofia nel senso tradizionale, di sistemazione compiuta degli "eterni" problemi, ma un nuovo stile di pensiero oltre che una "politica culturale" che ebbe l'obiettivo di "tradurre i principi in istituzioni vive. Non rifare il mondo, ma partecipando dell'esistente correggerlo" (N. Bobbio). In tutti c'era la persuasione che lo sfondo politico in cui operavano consentiva un'effettiva saldatura dell'intellettuale con la società, e perciò poteva svolgere non più il ruolo ideologico tradizionale ma quello dell'"ingegnere sociale", possessore di tecniche, in grado di spiegare razionalmente la realtà e così modificarla; insomma si presentava, affermò Norberto Bobbio, come uno "scopritore, formatore e produttore di un sapere utile all'azione sociale".

Più complesso è il giudizio sul neoeffilluminismo come "politica culturale" perché nel dopoguerra, dopo che il blocco moderato ottenne, nelle elezioni del 18 aprile 1948, un amplissimo consenso elettorale, lo spazio politico del riformismo e del radicalismo si restrinse, pertanto le istanze politiche (in senso lato) "neoeffilluministiche" quando non sono state riassorbite dai partiti di governo non hanno trovato un'adeguata accoglienza nei partiti della sinistra, per diverse ragioni su cui non possiamo ora soffermarci. Sul piano culturale la loro azione è stata più ampia e incisiva, anche in ragione dei limiti del personale culturale dei partiti di massa; si deve peraltro riconoscere che l'influenza culturale esercitata dal movimento neoeffilluminista è stata molto superiore alla sua consistenza politica, perché era sì un gruppo relativamente ristretto ma aveva solidi legami nel campo giornalistico, universitario ed editoriale. D'altra parte, bisogna riconoscere che un obiettivo fondamentale di "politica culturale" il movimento l'ha raggiunto. Fin dall'inizio è stato fissato un preciso criterio di appartenenza al movimento; esso non ha accolto né i filosofi marxisti, né i filosofi cattolici, unificati da un comune atteggiamento filosofico dogmatico e da un'idea di intellettuale 'organico' a un partito o a una chiesa. Essi hanno difeso l'idea di un modello di intellettuale laico, antidogmatico, aperto al confronto fra orientamenti diversi, che usa raffinate tecniche della ragione per comprendere la realtà e progettare una nuova società.

Ora il movimento ha svolto un'efficace azione nell'integrazione accademica della nuova generazione di intellettuali; se noi vediamo quali e quanti filosofi neoeffilluministi, pur nella diversità di tendenze, hanno avuto una cattedra universitaria in questo decennio e poco più, constateremo che sono stati un ragguardevole numero. Infine, l'idea di Bobbio, poi accolta da altri studiosi, che il movimento ha espresso sostanzialmente una "politica culturale" mi sembra riduttiva, storicamente errata. Se noi facciamo un elenco delle opere filosofiche e di storia della filosofia e della scienza che i neoeffilluministi hanno pubblicato in questo decennio, constateremo che sono state fra le più valide pubblicate da ogni singolo filosofo. Infine, va ricordato che la "Rivista di filosofia" ha pubblicato gran parte dei contributi dei neoeffilluministi, e quel decennio è senza dubbio fra i migliori attraversati da questa rivista, allora e dopo.